IL PIRATA

MELODRAMMA SERIO

CON BALLO

I Baccanali aboliti

IL PIRATA

MELODRAMMA IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

L' AUTUNNO DELL' ANNO

1830

NEL GRAN TEATRO COMUNALE

DI BOLOGNA

In Bologna

Nella Tipografia Sassi

AVVERTIMENTO.

Il Duca Ernesto di Caldora, potentissimo Signore Siciliano, amava perdutamente la bella Imogene, e la desiderava in isposa; ma il cuore di lei era prevenuto per Gualtiero, Conte di Montalto. Il Duca di Caldora, per vendicarsi del preferito rivale, che col vecchio Padre d'Imogene seguiva le parti di Manfredi, si pose a favorire i disegni di Carlo d'Angiò; e tanto fece, che, spento Manfredi, il partito Angioino trionfò in Sicilia, e Gualtiero, vinto in battaglia, fu perseguitato e proscrittto.

Fuggì questi in Aragona, il cui Re, nemico degli Angioini, pretendeva al dominio della Sicilia; ma non rinvenne in quel regno la protezione ch'egli sperava. Altro partito non gli rimase per danneggiare i suoi nemici, che quello di armare una squadra di Pirati Aragonesi, coi quali corseggiando per ben dieci anni, fece aspra guerra agli Angioini, sperando sempre di poter vendicarsi, e di ricuperare l'amante. Ma questa era per esso perduta, poichè il Duca di Caldora avea fatto prigioniero il vecchio Padre d'Imogene, e costretta la misera a comprare la di lui vita col dono della sua mano.

L'ardimento dei Pirati giunse a tale, che Carlo d'Angiò spedir dovette contro di loro

tutte le forze della Sicilia, affidandone il comando al Duca di Caldora. Scontraronsi le due squadre sull'acque di Messina; e dopo un lungo combattimento, Gualtiero fu vinto, e obbligato a fuggir con un solo vascello. Sopraggiunto quindi da una burrasca, fu gittato sulle coste della Sicilia, non lungi da Caldora, ov' egra ed afflitta languiva l' infelice Imogene.

A questo punto comincia l' azione. Quel che poscia avvenisse, si vedrà nel Melodramma. L' Autore ha cercato di esser più chiaro che per lui si poteva, se non vi è riuscito, se ne incolpi la necessità di esser breve.

PERSONAGGI

ERNESTO Duca di Caldora, partigiano della Casa d' Angiò

Signor MAGGIOROTTI LUIGI.

IMOGENE sua Moglie anticamente amante di

Signora RUBINI ADELAIDE.

GUALTIERO già di Conte Montalto e partigiano del Re Manfredi, ora fuoruscito e capo di Pirati Aragonesi

Signor RUBINI GIOVANNI BATTISTA Virtuoso di Camera di S. M. Imp. R. A.

ITULBO compagno di Gualtiero

Signor BRUNELLI GIUSEPPE.

GOFFREDO Tutore un tempo di Gualtiero, ora Solitario

Signor ZANNONI GIOVANNI.

ADELE Damigella d' Imogene

Signora TADDEI ADELAIDE.

Pescatori, Pirati, Cavalieri, e Guerrieri.

Supplimento alla Prima Donna
Signora TADDEI ADELAIDE.

La Musica è del rinomato Maestro Signor
BELLINI VINCENZO.
Maestro Direttore della Musica Signor
PILOTTI GIUSEPPE Acc. Fil.
Maestro Direttore dei Cori Signor
FERRARI FILIPPO.

Il Vestiario sarà tutto nuovo somministrato dall' Amministrazione del Patrimonio GHELLI, diretto dal Signor GHELLI ANTONIO, ed eseguito dal Capo Sarto Signor CARATTONI ANTONIO.

PROFESSORI D' ORCHESTRA.

Primo Violino e Direttore d' Orchestra
Signor Nicolò De Giovanni Acc. Fil.
Primo Violino de' Secondi
Signor Danti Cesare Acc. Fil.
Primo Violino de' Balli
Signor Maccagnani Giuseppe Acc. Fil.
Prima Viola
Signor Donatutti Filippo Acc. Fil.
Primo Contrabasso al Cembalo
Signor Bortolotti Luigi Acc. Fil.
Primo Violoncello al Cembalo
Signor Parisini N. Acc. Fil.
Primo Oboe e Corno Inglese
Signor Centroni Baldassare Acc. Fil.
Primo Fagotto
Signor Manganelli Gaetano Acc. Fil.
Primo Flauto ed Ottavino
Signor Bonola Francesco.
Primo Clarinetto
Signor Avoni Petronio Acc. Fil.
Prima Tromba
Signor Brizzi Ignazio Acc. Fil.
Primo Corno da Caccia
Signor Brizzi Gaetano Acc. Fil.
Prima Tromba Duttile
Signor Toschini Leonardo Acc. Fil.
Con altri N.° 40 Professori della Città.
Suggeritore e Proprietario della Musica
Signor Buttazzoni Gaetano.
Attrezzista Proprietario Signor Rubbi Giuseppe.
Macchinista Signos Ferrari Filippo.

PITTORI DELLE SCENE NELL' OPERA

Atto Primo. Spiaggia di mare in vicinanza di Caldora. Sul dinanzi della Scena si vede un antico Romitorio. ricetto di un Solitario. Sig. Bragaldi Mario.

Loggia nel Castello di Caldora che mette ai Giardini. È notte. Sig. Zanolini Pietro.

Esterno del Palazzo di Caldora, illuminato. Signor Zanolini suddetto.

Atto Secondo. Sala che mette alle Stanze d' Imogene. Signor Bragaldi suddetto.

Loggia nel Castello di Caldora ec., come nell' Atto Primo. L' alba è vicina. Sig. Zanolini suddetto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Spiaggia di mare in vicinanza di Caldora. Sul dinanzi della Scena si vede un antico Romitorio, ricetto di un Solitario.

All' alzar del sipario è già cominciata una orrenda tempesta. Vedesi una nave in grave pericolo, sbattuta quà e là dai venti e dai flutti. La riva e gli scogli sono pieni di Pescatori che si sforzano di soccorrere i miseri, vicini a naufragare. Il Solitario gli incoraggisce. A poco a poco tutto il luogo si copre di popolo. La tempesta è al suo colmo.

Donne. Ciel! qual procella orribile,
Terra sconvolge e mar!
I miseri a salvar
Vana è ogni cura.

Sol. Non disperate, o figli,
Non son perduti ancor:
V' ha un Nume protettor
Della sventura.

Uomini. Urta la nave . . . (*dagli Scogli.*

Donne. Ahi! miseri!

Uomini. Pere ciascun . . .

Donne. Che orror!

Sol. Lassi! preghiam per lor.

Tutti. Preghiamo amici.
Nume, che imperi ai turbini,
Che affreni i venti e il mar,

Deh ! non abbandonar
Quegli infelici .

Uom. Lo schifo , lo schifo—Coraggio ! costanza !
Al vento resiste ... s' innoltra , si avanza ...
Evìta gli scogli . . . contrasta coll' onde . . .
Si appressa alle sponde, più rischio non v' ha.

Solitario, e Donne.

Al Nume clemente — sien grazie rendute
Di loro salute — di tanta bontà .

Tutti .

Notizia del caso — si rechi a Caldora
Accorra al riparo — la nobil Signora .
Ospizio , conforto — nel proprio Castello
Ai lassi stranieri — cortese darà .
Un giorno felice — estima sol quello
Che puote dar prova — di nuova pietà .

SCENA II.

I Cori partono frettolosi , intanto vengono dalle rive i Naufraghi salvati dai Pescatori , Gualtiero sostenuto da Itulbo è in mezzo a loro . Il Solitario accorre ad essi con sommo interessamento .

Gual. Io vivo ancor ! A me nemici io trovo
Fin gli elementi .
Sol. (Oh ciel ! qual voce ?)
Itul. (Ah ! taci ;
Frenati per pietà . . . Tradir ti vuoi ?)
Gual. In qual lido giungemmo? Ove siam noi?
Sol. (Ah ! è desso !) In seno amico ,
Sventurato , sei tu .
Gual. Quai detti !
Itul. (Io tremo .)
Sol. Ah ! Gualtiero !
Gual. Goffredo !

Sol. Al sen ti premo .
Gual. Oh! mio secondo padre ,
Mio saggio istitutor , tu in queste spoglie ?
In sì povero tetto ?
Sol. Ah ! te perduto ,
Ogni bene io perdei . . . qui tristo e solo
A pianger vivo la tua morta fama ,
La tua vergogna , e la tua casa in fondo .
E tu ? . . .
Gual. Di mia vendetta ho pieno il mondo . . .
Ma indarno . Il vile Ernesto ,
Il mio persecutor , vive ed esulta
Dell' ingiusto mio bando e di mie pene . . .
Ma di' . . . Che fa Imogene ?
Mi è fida ancora ? E d' ogni nodo è sciolta ?
Sol. Lasso ! e pur pensi ? . . .
Gual. A lei soltanto . Ascolta .
Nel furor delle tempeste ,
Nelle stragi del Pirata ,
Quell' immagine adorata
Si presenta al mio pensier ,
Come un Angelo celeste
Di virtude consiglier .
,, Piango allora in mezzo all' ira ,
,, Pace ai vinti allor concedo ,
,, E onorato ancor mi credo
,, Capitano e cavalier . . .
,, Se Imogene non m' inspira ,
,, Sono un mostro , un masnadier .
Sol. Infelice ! ed or che speri ?
Gual. Nulla io spero . . . Ed amo e peno ,
Ma l' orror de' miei pensieri
Questo amor disgombra almeno ,
Egli è un raggio che risplende
Nelle tenebre del cor .
La mia vita omai dipende
Da Imogene , dall' amor .

SCENA III.

Pescatori che ritornano, e detti.

Coro. Del disastro di questi infelici
Per noi conscia la nobil Signora,
Ella stessa ne vien da Caldora
Le pietose tue cure a partir.
Sol. (Oh! periglio!) Ti affretta a seguirmi.
Sei perduto, se a lei non t' ascondi.
Gual. Sì mutato chi mai può scoprirmi?
Sol. Ella al certo.
Gual. Chi è dessa? . . . rispondi.
Sol. Deh! nol chiedere.
Gual. Come? che dici?
Sol. Ti fia noto: or ti è d' uopo fuggir.
Soldati, e Itulbo.
Vieni, fuggi . . . tu sei fra nemici.
Gual. Nè poss' io disfidarli e morir!
Per te di vane lacrime
Mi nutro ancor, mio bene:
Speranza mi fa vivere
Di possederti ancor.
Se questo avessi a perdere
Conforto in tante pene,
Ah! non potrei più reggere,
Vorrei la morte allor.
Soldati, e Itulbo.
Deh! taci, incauto, e frenati;
Non dar di te sospetto:
Mill' occhi in te s' affisano,
Ti svela il tuo furor.
Coro in disparte.
Donde sì cupi gemiti?
Perchè sì tristo aspetto?

Quella che tanto l' agita ,
È' smania , e non dolor .

(*Il Solitario conduce Gualtiero nella sua abitazione . Indi ritorna ad Itulbo .*

SCENA IV.

Solitario , Itulbo e Pirati .

Sol. ,, Alla pietosa donna
,, Itene incontro voi . [*partono i Pescatori .*
Itulb. ,, (*ritorna ; il Solitario lo prende in disparte .*
Sol. ,, Grave periglio
,, Vi minaccia , o stranier . Tutti in Caldora
,, Per legge antica aver dovete albergo
,, Un giorno almeno , e di Caldora il Duca
,, È di Gualtiero il più crudel nemico .
Itul. ,, Tutte dell' odio antico
,, Mi son palesi assai
,, Le rie ragioni
Sol. ,, Ah! la più ria non sai .
,, Estinto il re Manfredi ,
,, E Carlo vincitor , fuggìa proscritto
,, L' infelice Gualtier lasciando in preda
,, Al fiero Ernesto all' Angioine squadre
,, La cara amante e dell' amante il padre .
Itul. ,, Ah ! delle sue sventure
,, Fu questa la peggior .
Sol. ,, Restò Imogene
,, D' ogni soccorso priva , e all' ire esposta
,, Del Signor di Caldora . Ogni sua speme
,, Era posta in Gualtiero , e ai patrii lidi
,, Ella fidava di vederlo un giorno .
,, Ma corse fama intorno
,, Che gloria , onor , dover posti in non cale
,, Condottier di Pirati Aragonesi

„ Era fatto Gualtier . . . Deserta allora ,
„ Perduta ogni speranza . . .

Itul. „ Prosegui . . .

Sol. „ Ah! la Duchessa a noi si avanza.
„ A lei Gualtier si asconda ,
„ Io corro a lui ... Tu cauto parla , e pensa
„ Che ogni sospetto esser potria funesto .

Itul. „ In me riposa.„.(Ah! qual cimento è questo!)
(*Il Solitario rientra nell' abitazione* .

SCENA V.

Imogene , Adele , Damigelle e detti .
Tutti le vanno incontro .

Imog. Sorgete : è in me dover quella pietade
Che al soccorso m' invia degli stranieri
Che qui tragge a posar caso o tempesta :
Antica legge di Caldora è questa .
Chi siete , o sventurati ?
Donde scioglieste ?

Itul. La regal Messina
Lasciammo ieri ; ed a Palermo volte
Eran le nostre vele .

Imog. A Palermo! Ah! solcaste un mar crudele .
Campo d' orribil guerra ,
O stranieri , è quel mar .

Itul. (Cielo!)

Imog. Vi accorse
Di quei Pirati alcun ?

Itul. Essi fur vinti ,
Spersi . . . distrutti . . .

Imog. E il Duce lor ?

Itul. Il Duce ? . . .
(Qual mai richiesta?)È forse in ceppi,o spento.

Imog. Spento ! . . .

Ade. (Ah che fai? ti frena .) (*allontanandola dai Pirati* .)

Imog. (Oh! mio spavento !)

[*ad un cenno di Adele i Pirati si discostano ; Imogene prende Adele in disparte* .

Imog. Lo sognai ferito , esangue
In deserta ignuda riva :
A quel quadro , oimè ! spariva
Ogni mia felicità .

Gual. Cielo é dessa !

Imog. Oh Dio che intendo? . . .
Qual mai gemito suonò?

Itul. Egli è un naufrago dolente
Cui fortuna il mar fremente
D' ogni bene lo privò .

Imog. Si soccorra . . . Oh cara Adele !
Qual tumulto in me destò !
Ah! non giova al cielo innante
Dir con placido sembiante
Basso affetto nel mio petto ,
Nido aver mai non potrà .
Del mio caro al tristo aspetto
Non so intrepida serbarmi
M' è delitto ancor vantarmi
D' una bella fedeltà !

(*Imogene parte col seguito* .

SCENA VI.

Loggia nel Castello di Caldora
che mette ai Giardini .
È notte .

Entrano i Pirati bevendo e abbandonandosi alla disordinata loro gioja . Sopraggiunge quindi Itulbo a frenarli .

Pirati Viva! viva!.... Chi risponde !

Ripetiamo .... Viva ! viva !.... (*porgono l' orecchio l' eco ripete gli evviva* .
Egli è il vento .... il suon dell' onde
Che si frangon sulla riva ....
Alla gioìa de' Pirati
Prende parte e terra e mar .
Zitto , zitto , sconsigliati ,
Non ci stiamo a palesar
Ascoltate .... alcun s' appressa
Egli è Itulbo (*) .... prendi .... senti ....
(*) (*vanno incontro a lui , e tumultuosamente gli offrono da bere* .

Itul. Si avvicina la Duchessa ;
Separatevi , imprudenti .
Coro La Duchessa !
Itul. Guai se viene
Chi noi siamo a sospettar !
Coro Guai , sì , guai ! tacer conviene :
Bever tosto , e lungi andar .
Versa .... tocca .... presto .... presto ....
Itul Piano amici ....
Coro Un solo evviva .
Chi risponde ?.... Il vento è questo ....
L' onda infranta in sulla riva
Alla gioja de' Pirati
Prende parte e terra e mar .
Itul. Sconsigliati !
Coro Allegri , allegri !
La Bottiglia ci rintegri
Di cotanto faticar .
[*si ritirano , e a poco a poco le loro voci si perdono in lontananza* .

SCENA VII.

Imogene , e Adele .

Imog. Ebben ? (*incontrandola .*
Ade. Verrà . Lungi da' suoi , sepolto
In profondi pensier , io lo rinvenni ,
E il tuo desir gli esposi .
Imog. Ed ei ti disse ?
Ade. Nulla . In me gli occhi affisse
Muto , perplesso : indi sull' orme mie
Mosse tacito sempre e a passo lento .
Imog. Vanne, e veglia qui presso ad ogni evento .
(*Adele parte .*

SCENA VIII.

Imogene , indi Gualtiero .

Imog. Perchè cotanta io prendo
D' uno stranier pietà ? Mesto sul cuore
Tuttor mi suona il gemer suo dolente . —
Eccolo . — Oh ! come io tremo a lui presente !
Gual. (*giunge in fondo al Teatro a passi lenti e resta ravvolto nel suo mantello senza guardare Imogene .*
Imog. Stranier .... la tua tristezza
Nella gioja de' tuoi , prova mi è certa
Che a te fortuna fu più cruda assai ....
Parla .... Ti avrebbe mai
Tutto rapito il mar ! Poss' io con l' oro ?....
Gual. Nulla .... Il Mondo per me non ha tesoro .
Imog. Intendo .... Hai tu nell' onde
Perduto forse un adorato oggetto ,
Un congiunto , un amico !.... Ah ! non poss' io
Consolarti o stranier .... Io stessa , io stessa
Inconsolabil vivo .

Gual. È ver d' ogni conforto il Ciel m'ha privo.
Sono orrendi i miei mali . . .
Imog. Eppur sollievo
Sperar puoi tu di tua famiglia in seno,
Nel patrio suol . . .
Gual. Io! son deserto in terra:
Famiglia e patria empio destin mi ha tolto.
Imog. [Si accresce il mio terror se più l' ascolto]
Poichè d' alcuna aïta
Giovarti non mi lice, addio . . . Se un giorno
Fia che ti tragga degli altari al piede
Il tuo dolor, prega per me, che sono
Più di te sventurata. (*per partire*.
Gual. Odimi...arresta...(*appressandosi con violenza*
Invan ricusi ... a me fuggir non puoi.
Imog. Fuggirti non poss' io? ... Chi sei? che vuoi?
Gual. Ch' io parli ancor? Voce suonava un giorno
Che ognun potea scordar senza delitto,
Fuor che tu sola . . .
Imog. ,, Oh! chi sei tu? favella . . .
,, Rispondi per pietà . . .
Gual. ,, Può la sventura
,, Mutar di travagliato esule il volto
,, Ad ogni sguardo, non a quel d' amante
Nel di cui seno è impresso. (*si scopre*.
Imog. Giusto Cielo! . . .
Gual. Ah! Imogene!
Imog. È desso, è desso.
(*si abbandona tremante nelle sue braccia, indi se ne allontana sbigottita*.
Tu sciagurato! Ah! fuggi . . .
Questa d' Ernesto è Corte.
Gual. Lo so . . . Ma tu distruggi
Dubbio peggior di morte,
Qui dove impera Ernesto
Come sei tu? perchè?

Imog. Nodo fatal, funesto,
A me l'unisce . . .
Gual. A te!
Nò, non è ver: nol credo . . .
Nò, non mi fosti tolta.
Imog. Misera me!
Gual. Che vedo?
Piangi? Oh! furor!
Imog. Mi ascolta
Il genitor cadente,
In ria prigion languente,
Perìa, se al Duca unirmi
Io ricusava ancor . . .
Gual. Empia! . . . così tradirmi! . . .
Imog. Periva il genitor.
a 2.
Gual. Pietosa al padre! e meco
Eri sì cruda intanto!
Ed io deluso e cieco
Vivea per te soltanto!
Mille soffrìa tormenti,
L' onde sfidava, i venti,
Sol per vederti in seno
Del mio persecutor!
Perfida! hai colmo appieno
De' mali miei l' orror.
Imog. Ah! tu d' un padre antico,
Tu non tremasti accanto:
Scudo al pugnal nemico
Ei non avea che il pianto . . .
I lunghi suoi tormenti
Non furo a te presenti,
Non lo vedesti pieno
D' affanno e di squallor . . .
Non maledirmi almeno;
Ti basti il mio dolor.

Alcun s' appressa ... Ah! lasciami,
Guai se tu fossi udito!

Gual. Or che tu m' hai tradito,
Nessun tremar mi fà.

(escono le damigelle di Imogene col figlio suo. Essa lo vede e grida atterrita.

Imog. Ah!! figlio mio!

Gual. *(percosso)* Che ascolto?
Scostati . . . *(afferra il fanciullo e ne allontana Imog.*

Imog. *(spaventata)* Oh! Ciel!

Gual. *(contemplandolo fremente)* Qual volto!
Figlio è d' Ernesto . . .
(la sua mano si arresta sul pugnale.

Imog. Ah! è mio . . .
È figlio mio . . . Pietà.

(al grido d' Imogene, Gualtiero si arresta perplesso, indi commosso le restituisce il figlio.

a 2.

Gual. Bagnato dalle lagrime
D' un cor per te straziato,
Lo rendo alle tue braccia,
Lo dono al tuo dolor.
Ti resti per memoria
D' un nodo sciagurato
Eterno sia rimprovero
Del mio tradito amor.

Imog. Non è la tua bell' anima,
Non è Gualtier cambiata . . .
In queste dolci lacrime
Io la ritrovo ancor.
Deh! fà che pegno scorrano
Ch' io moro perdonata . . . .
Sian dono amaro ed ultimo
D' un infelice amor.

(Gualtiero si scioglie da lei, e rapidamente si allontana.

SCENA IX.

Imogene e Damigelle, indi Adele.

Imog. Grazie, pietoso Ciel, grazie ti rende
Il materno mio cor. (*abbraccia il fanciullo, indi lo rende alle Damigelle.*
Ite . . . vegliate
Sull' innocente, e non ardisca alcuna,
Se pur cara le sono,
Rammentar quel che vide. (*le Damigelle partono col fanciullo: odesi musica guerriera.*
Ahimè! qual suono?
Che rechi, Adele?
Ade. Inaspettato arriva
Il Duca vincitor.
Imog. Egli! . . . gran Dio!
In qual momento ei giunge!
Ade. Il popol vola
Incontro al suo Signor, e di festiva
E lieta pompa già Caldora splende.
Vieni: te sola attende
Il nobile corteggio.
Imog. Andiamo. Ah! questo
D'ogni fiero mio caso è il più funesto. (*partono.*

SCENA X.

Esterno del Palazzo di Caldora, illuminato.

Marcia militare: applauso de' Cavalieri: indi Ernesto.

Coro di Guerrieri.

Più temuto, più splendido nome
Del possente Signor di Caldora

Non intese Sicilia finora
Della fama sui vanni volar .
La fortuna gli porse le chiome ,
La vittoria seguì le sue vele ;
Sallo appieno il Pirata crudele
Che la possa ne ardiva sfidar .
In un giorno le squadre fur dome
Che dell' onde usurpavan l' impero ;
In un giorno fu vinto Gualtiero ,
In un giorno fu libero il mar .
Più temuto , più splendido nome
Non si udì per Sicilia eccheggiar .

Ern. Sì , vincemmo , e il pregio io sento
Di sì nobile vittoria ;
Ma che vostra è la mia gloria ,
Cavalieri , io sento ancor .
Se divisi nel cimento
Fur gli affanni e le fatiche ,
Dividete in mura amiche
La mia gioja , il mio splendor .

Coro. Come in guerra invitto e audace ,
Sei cortese e umano in pace ;
La bontade nel tuo cuore
Va del pari col valor .

Ern. ,, (Nel sangue nemico
,, Mi tinsi furente ,
,, Ma l' anima ardente
,, Saziarsi non può .
,, Tu vivi , o Gualtiero ,
,, Tu fuggi impunito ,
,, Quel sangue abborrito
,, Versato non ho .)

SCENA XI.

Imogene , Adele , Damigelle , e detti .
[*Ernesto va incontro ad Imogene .*]

dimessa ,
Ern. Mi abbraccia , o donna . . Che vegg' io ?...
Afflitta tanto troveranno i prodi
La consorte del Duce ? Al mio trionfo
Tal prendi parte ?
Imog. Di vederti illeso
Mi allegro io solo ; altro non lice ad egra
Languente donna , ed a qual punto il sai .
Ern. Tristo è il tuo stato ; e mi è palese assai .
Ma vôlto in meglio ei fia , che a te por mente
Quindi io potrò ... nè più lasciarti io spero .
Il traditor Gualtiero
Fugge sconfitto , nè che più risorga
A nuova guerra , e ancor mi sfidi , io temo .
Imog. (E s' ei giungesse ? o mio terrore estremo !)
Ern. Ma di' : qual sei pietosa
Desti a' naufraghi asilo ?
Imog. (Oh ! Ciel !)
Ern. Contezza
Dell' esser loro hai certa ?
Imog. Agl' infelici
Dar pria soccorso , e interrogarli poscia
Fu mio pensier .
Ern. A me dinanzi io quindi
Il Duce loro appello ,
Col Solitario che dal mar fremente
Li ricettò primiero ;
Eccoli .

SCENA XII.

Solitario, Gualtiero, Itulbo, Pirati e detti
[*si fermano in fondo .*]

Imog. (Aita , o Cielo .)
Sol. [*piano a Gualtiero*] (Ardir , Gualtiero .)
[*si avanza*] Degli stranieri accolti
Nell' ospital tua terra , eccoti innanzi ,
Signore , il condottier .
Ern. A me si appressi ,
E sincero risponda .
[*Gual. vorrebbe presentarsi ed è prevenuto da Itul.*
Itul. Eccomi.
Imog. (Il suo disegno , o Ciel , seconda .)
[*Gualtiero rimane confuso fra i Pirati : Ernesto osserva attentamente Itulbo .*
Ern. All' accento , al manto , all' armi
Tu non sei di questi lidi .
Gual. (Oh ! furor ! e ho da frenarmi ?)
Itul. In Liguria il giorno io vidi .
Ern. E tu sei ?
Itul. Di quello Stato
Capitano venturier .
Ern. Quelle terre asilo han dato
A un fellone , al vil Gualtier .
Gual. (Vile ! !)
Sol. (Ah ! taci , sconsigliato .)
Itul. Là si accoglie ogni stranier .
Ern. Ma soccorso ei vi rinviene
Di navigli e di Corsari . . .
Mi è sospetto ognun che viene
Da quei lidi , e da quei mari . . .
Finchè meglio a me dimostro
Non è il nome , e l' esser vostro ,
In Caldora resterete
Rispettati prigionier .

Itul. (Prigionieri !)
Imog. (Ahimè !)
Sol. (Ti frena .)
Itul. Cruda legge , o Duca , imponi
Tu che sai la nostra pena , (*a Imog.*
Nobil donna , t' interponi
Imog. Ah ! signor . . . così inclemente
Non ti trovi amica gente .
Da fortuna afflitti , oppressi ,
Infelici assai son essi ;
Il ritorno ai patri lidi
Ai dolenti non negar .
Gual. (Traditor !)
Sol. Deh ! taci !)
Ern. (*dopo aver pensato*) Il vuoi ?
Partan dunque al nuovo albore .
Itul. Generosa ! . . . a' piedi tuoi
Rendiam grazie del favore .
[*tutti i Pirati si prostrano ad Imogene Gualtiero con essi* .
Gual. (Imogene ! . . . . un solo accento . . .)
Imog. (Sorgi ... oh ! ... Dio ! ... non ti svelar .)
[*Itulbo e il Solitario si volgono ad Ernesto : egli parla sotto voce ai Cavalieri . Gualtiero sorge frà i Pirati , e parla furtivamente ad Imogene* .

a 2.

Gual. (Parlarti ancor per poco ,
Pria di partir , pretendo ....
In solitario loco ,
Qual più tu vuoi , t' attendo ...
Se tu ricusi .... trema ....
Per te , per lui , pel figlio ...
Notte per tutti estrema
Questa , o crudel , sarà .)
Imog. (Scostati .... Oh! Dio! tel chiedo .

L' impongo a te piangendo ....
L' ultimo mio congedo
Abbi in tal punto orrendo,
Non t' ostinar, ti prema
Del tuo mortal periglio ....
Della mia pena estrema,
Del mio terror pietà.)

Ern. Io volgo in cor sospetti
Ch' io stesso non comprendo:
All' opre loro, ai detti
Giovi vegliar fingendo ....

Caval. (Queti esplorar ci prema
(Se approdi alcun naviglio:
(Se v' ha cagion di tema
(L' acciar li preverrà.

Itul. e Sol. Osserva .... ah! tutto ancora
Il mio timor riprendo ....
Lo sconsigliato ignora
Il suo periglio orrendo ....

Adel. e Damig. (A questa prova estrema
(Reggiam con fermo ciglio:
(Si asconda altrui la tema
(Che palpitar ci fa.

Gual. Ebben; cominci, o barbara, (*si muove*.
La mia vendetta.
(*furibondo verso d' Ernesto*.

Imog. (*con un grido* :) Ah!.... io moro
(*s'abbandona fra le braccia delle sue Damigelle*.

Ern. (*volgendosi*) Che avvenne?
(*accorrendo da lei*.

Itul. e Sol. (*a Gual. allontanandolo*) Insano! scostati

Gual. (Oh! qual furor divoro!)

Ern. D' onde sì strano e subito
Dolore in lei! perchè?

Damigelle. Egra, languente, e debile
Più dell' usato forse,

Tal non dovea l' improvvida
Al ciel notturno esporse . . .

Ern. Alle sue stanze traggasi .

Damigelle . Vedi : ritorna in sè .

[*Imogene si scuote . . . cerca sbigottita Gualtiero , e veggendolo in distanza fra i suoi , prorompe in un grido .*

Imog. Ah ! partiamo : i miei tormenti
Sian celati ad ogni sguardo .
Tremo , avvampo ... gelo ed ardo ...
Gonfio in sen mi scoppia il cor .

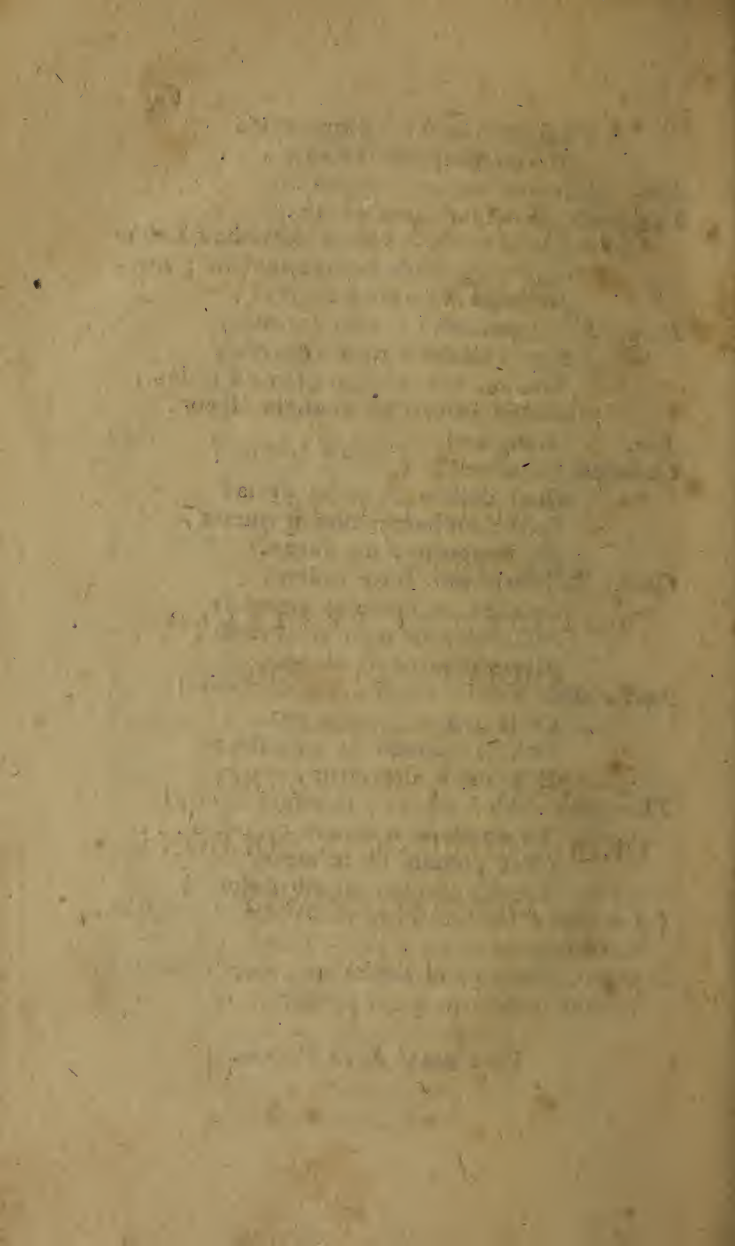
Ern. Imogene ! (Quali accenti !
Cavalieri . Infelice ! (
Qual delirio in lei si desta ?
Pena , ambascia non è questa ,
Ma trasporto , ma furor .

Gual. Raffrenar mie furie ardenti
La ragione invan si attenta ;
All' acciar la man si avventa ,
Alla strage anela il cor .

Itul. e Sol. Vieni , fuggi ... omai cimenti
Colla tua la nostra vita . . .
Deh ! risparmia la smarrita ;
Ella more di terror .

Damigelle . Ah ! signor , sì strani accenti
Tu condona a donna oppressa . . .
(Per pietade di te stessa
Vieni , ascondi il tuo dolor .)

[*Imogene è tratta altrove dalle sue Damigelle . Gualtiero da Itulbo e dal Solitario è trascinato fuori , Ernesto , in mezzo ai suoi Cavalieri , rimane assorto in gravi pensieri .*

FINE DELL' ATTO PRIMO .

I BACCANALI ABOLITI

BALLO STORICO

IN CINQUE ATTI

INVENTATO DAL DEFUNTO COREOGRAFO

SIGNOR

GIOJA GAETANO

ED ORA COMPOSTO E POSTO IN ISCENA

DAL DI LUI FRATELLO

GIOJA FERDINANDO

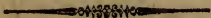
DA RAPPRESENTARSI

NEL GRAN TEATRO

DELLA COMUNE IN BOLOGNA

L' AUTUNNO DELL' ANNO

1830.

ARGOMENTO

Sempronio ardeva d' amore per Duronia moglie di Marco Ebuzio. La gelosia del marito frapponeva un' insuperabile ostacolo al reciproco desiderio di possedersi. Per consiglio dei due amanti venne Ebuzio iniziato nei misteri di Bacco dal sommo Sacerdote Minio, per la cui opera, avendo tutta l' assemblea de' Baccanti sospettato, che Ebuzio avesse palesato i reconditi segreti del Dio, fu tra le orgie e tra i conviti barbaramente trucidato. Alle nuove nozze passò l' iniqua donna, e tanto seppe fare Sempronio, che non solo la moglie e le ricchezze egli ottenne dell' immolato Ebuzio, ma gli venne ben anche affidata da un baccante Pretore la tutela del giovine ed unico figlio d' Ebuzio. Giunto il giorno in cui questo garzone essendo dalle leggi chiamato al retaggio paterno, potea chieder al tutore ragione de' suoi beni, pensò lo scellerato Sempronio di farlo iniziar da Minio ne' misteri di Bacco, onde aver campo di trucidarlo nelle orgie, siccome già fatto avea col padre.

Il giovine e troppo credulo Ebuzio stava già per essere iniziato ne' gran misteri; quando Fecenia, che lo amava teneramente, e che era con pari amore corrisposta, cercò distogliere l' incauto dal suo disegno. Era Fecenia già iniziata nei misteri, e più volte era intervenuta alle orgie notturne, ed avea ben anche veduto in una di quelle orrende notti, sacrificare crudelmente l' infelice padre del suo amante. Mossa questa donna a pietà aveva prestato gli ultimi uffici al tra-

fitto ed abbandonato Ebuzio, il quale prima di spirare aveva avuto appena tempo di scrivere su di un cuojo col proprio sangue il barbaro suo caso, imponendo al caro figlio di odiar i baccanti, e di vendicare la sua morte. Fecenia sapendo quanto accorti e potenti fossero i Baccanti s' astenne per qualche tempo dal palesare al giovine Ebuzio l'atroce fatto, temendo che egli bramoso di vendicare il padre non andasse incontro ad una sicura ed occulta morte. Ma alla fine, vedendo esposto l' amante a inevitabile scempio, determinò di svelare a qualunque costo l' orrido segreto al Console Postumio, e di presentare all' affascinato giovine i caratteri fatali, vergati col sangue del padre, onde allontanarlo dalle orgie esecrande, e così salvargli la vita. Ma Ebuzio di troppo focoso carattere non seppe frenare per un solo istante il suo furore: ei s' avventò con un ferro contro l' assassino di suo padre, ed espose sè e Fecenia alla vendetta di Sempronio e de' furibondi Baccanti.

Già queste infelici vittime strascinate nel bosco di Stimula stavano per essere sacrificate; quando il Console Postumio, che colle sue legioni avea invasa la selva, giunse in tempo di sottrarle ai micidiali colpi de' Baccanti, di punire questi iniqui, e di dannare alle fiamme il tempio e la selva.

La congiura de' Baccanti scoperta dal Console Lucio Postumio, narrata da T. Livio nel libro IX. della IV. Deca delle Istorie Romane, somministrò a Pindemonte e ad altri ampia materia per drammatiche rappresentazioni. Dalla narrazione dello storico latino e da alcuni episodj aggiunti dai suddetti ne' loro teatrali componimenti, si è tratto l' argomento del presente Ballo.

PERSONAGGI

POSTUMIO Console
Signor SARACCO PIETRO.

LENTULO suo confidente
Signor CAPUANI RAFFAELLE.

SEMPRONIO
Signor NICHLI CARLO.

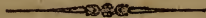
Gran Sacerdote MINIO CERINIO
Signor GIULIANI ANTONIO

FECENIA
Signora OLIVIERI MAGLIETTA TERESA.

EBUZIO
Signor RAMACCINI ANTONIO.

IPPIA confidente di Fecenia
Signora PORTALUPI GIULIA.

Gran Sacerdotessa N. N.

Sacerdoti e Sacerdotesse — Baccanti — Littori — Satiri — Fauni — Legionarj — e Popolo d' ambo i Sessi.

La Scena è in Roma.

DECORAZIONI SCENICHE.

ATTO I. Bosco di Stimula.
Del Signor BRAGALDI MARIO.

— II. Vestibulo della casa d' Ebuzio.
Del suddetto.

— III. Parte esterna della Città di Roma.
Del Signor ZANOLINI PIETRO.

— IV. Avanzo di rovine con veduta del Tempio di Bacco.
Del suddetto.

— V. Vestibolo del Tempio con veduta in distanza del bosco. Notte
Del Signor BRAGALDI MARIO.

ATTO PRIMO

Bosco di Stimula (1).

Feste Bacchiche (2): Sempronio, essendo al termine di dover rendere ragione dell'amministrazione de' beni d'Ebuzio, confida a Minio le angustie sue: questi trova agevole il mezzo di liberarnelo coll'iniziare il giovine Ebuzio ne' misteri di Bacco, e trucidarlo nelle orgie nella maniera stessa che già fatto aveva col padre.

ATTO SECONDO.

Vestibulo della casa d'Ebuzio.

Sempronio col tirso in mano va in cerca d'Ebuzio che sopraggiugne: questi alla vista di lui dimostrasi corrucciato, perchè non pensa a render conto delle sue facoltà, indi scorgendo il busto del suo tenero padre, gli tributa i segni del più vivo affetto. Sempronio ne lo distrae, e presentandogli il tirso cerca con dolci modi d'indurlo ad iniziarsi ne' sacri

(1) Le orgie state ridotte dal dì alla notte dalla Sacerdotessa Pacula Minia; e la scena di questo primo atto dovrebbe per conseguenza essere rappresentata di notte siccome lo è quella del quinto. Ma la varietà, che sempre più diletta, e che si cerca sempre nelle spettacolose rappresentazioni, indusse a deviare alquanto da questo punto di storia.

(2) La narrazione di Tito Livio (Deca IV. Lib. IX.) e gli antichi monumenti in cui ci vennero rappresentate le danze, le orgie, i misteri ed i sacrifizi di Bacco, servirono di guida nella composizione di questo Ballo.

misteri di Bacco, promettendogli di render poscia ragione della sua amministrazione. Ebuzio prende il tirso con trasporto di gioja, e Sempronio, assicurandolo che il gran Sacerdote non ricuserà d'accettarlo fra i seguaci di Bacco, s' incammina in cerca di lui, ansioso di compiere la nera sua trama.

Ebuzio scorge l' adorata sua Fecenia: reciproche dimostrazioni d' amore: questa rimane sorpresa nel vedergli fra le mani un tirso, conscia degli abominevoli arcani, e quasi presaga del tradimento che gli si ordisce non può nascondere il suo turbamento vorrebbe rivelare i segreti misteri, ma teme la vendetta dei Baccanti; quindi si sforza coi più teneri modi di ritrarlo dalla presa risoluzione. In tale istante giungono Minio e Sempronio: stupore e sospetti d' entrambi nel trovar Ebuzio con Fecenia. Il gran Sacerdote rimprovera l' uno, che invece d' invocare il favore del Nume si trattenga in folli amori, e rampogna l' altra perchè più non frequenta le orgie. Questa si scusa attribuendone la mancanza al dolore che tuttavia le cagiona la morte dell' amata sua padrona. Ma intanto Ebuzio vien dai suddetti condotto al bosco di Stimula. Fecenia, che pur vorrebbe disingannarlo, e svelargli il segreto, non potendo ciò fare, prova la più fiera angustia. Alla fine rimasta sola con Ippia dà libero sfogo al represso suo affanno; confida all' amica i tradimenti de' perfidi Baccanti, i suoi sospetti, il suo timore per la vita dell' amato Ebuzio; e risoluta di salvarlo a qualunque costo vola dal Console per palesare le iniquità dei misteri di Bacco.

ATTO TERZO.

Parte esterna della Città di Roma.

Il Console Postumio, cui per mezzo di Fecenia son già note le scelleratezze de' Baccanti, accompagnato da Lentulo e preceduto dai Littori s' incammina tra l' affollato popolo fino all' ingresso del sacro bosco: dall' abbigliamento ravvisa il gran Sacerdote, riconosce fra i Baccanti Sempronio: questi men sospettoso che ardito impedisce al Console non iniziato ne' misteri di Bacco, di più oltre avanzarsi. Sorpresa e collera di Postumio. Timido e rispettoso mostrasi Minio verso del Console; procura di placarlo attribuendo a sacro zelo il franco parlar di Sempronio, ma ansioso d' allontanarlo da qnel luogo, gli manifesta che sacrilego ei stesso diverrebbe se gliene permettesse l' accesso. Più circospetto Postumio dissimula il giusto suo risentimento, e si limita per ora a consigliare i Baccanti ad essere più cauti e giusti nell' avvenire, rimettendo a miglior tempo l' esterminio di questi iniqui: egli parte, e i Baccanti rientrano tumultuanti nella selva.

ATTO QUARTO.

Avanzo di rovine con veduta del Tempio di Bacco.

Il semplice ed incauto Ebuzio stà contemplando con sacro orrore il venerando aspetto di que' solitari luoghi: umile adora gli arcani di Bacco e i suoi misteri; ma invano tenta

scacciar dall' abbattuto suo spirito l' ignoto terrore che gli suscitarono nel cuore i detti dell' amata Fecenia. Questa sempre intenta a salvarlo vola in traccia di lui onde distoglierlo dal suo disegno, e allontanarlo dagli assassini che lo circondano. Ma l' affascinato giovine tenta involarsi agli sguardi di lei che lo segue; essa lo rattiene, e col pianto sulle ciglia chiede solo d' essere udita. Ella è costretta a svelargli l' arcano, a raccontargli l' orrenda tragedia di cui ella stessa fu spettatrice, a mostrargli l' empia terra bagnata dal sangue dell' infelice padre, cui ella vide tutto ferito strascinar quà e là dai furibondi Baccanti, che colle festose loro grida confondean i dolenti suoi gemiti di morte. Ebuzio è ancor titubante: allora risoluta Fecenia si avvicina al luogo ove ebbe da lei sepoltura il tradito padre, e di là traendo il cuojo fatale scritto col sangue del moribondo genitore, glielo presenta tremante. Ebuzio lo legge, inorridisce, bacia quelle note di sangue, e su di esse giura di vendicare l' ombra del padre. Fecenia cerca di frenare il furore di lui per poter meglio deludere i suoi persecutori: ma in tal momento Sempronio li sorprende. Fecenia tenta nascondere quel funesto testimonio de' svelati misteri, lo raccoglie, e consegna furtivamente ad Ippia. Ebuzio s' avventa col proprio tirso contro l' assassino. Accorrono i Baccanti. Ebuzio e Fecenia cadono nelle loro furibonde mani, e sono da Minio condannati ad essere sacrificati a Bacco. Riesce ad Ippia di salvarsi e vola ad avvertirne il Console.

ATTO QUINTO.

Vestibulo del Tempio di Bacco con veduta in distanza del bosco.

Notte.

Già le infelici vittime strascinate quà e là dalle orde scellerate stanno per essere sacrificate. Alcuni sbigottiti Baccanti annunziano l' arrivo del Console. Furibondo Sempronio tenta trafiggere Fecenia. Ebuzio la salva esponendo se stesso al micidiale colpo renduto inutile dalla spada di Lentulo. Ma già Postumio colle sue legioni tutta invade la selva. Ei presenta ai traditori il cuojo fatale che manifesta il loro delitto; ei li condanna al meritato castigo. Minio è attonito e tremante. Ardito Sempronio inveisce contro l' insensato gran Sacerdote che abbia tardato a trucidare i loro nemici: lo tratta da vile che fra ceppi si lascia condurre al supplizio: ei libero ancora sa morir da Romano: trae un pugnale, si ferisce e cade. Il Console fa incatenar gli iniqui, e danna alle fiamme il tempio e la selva.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala che mette alle stanze d' Imogene.

Coro di Damigelle, indi Adele.

Damig. Che rechi tu? non cessa
Ella dal pianto ancora.
Ade. Meno agitata e oppressa,
Sonno cercar sembrò.
Itene voi per ora;
Qui sola io veglierò.
Tutte. Prolunghi il ciel pietoso
Il breve suo riposo.
Pace per lei sia questa,
Che desta — aver non può.
(*Le Damigelle si ritirano.*

SCENA II.

Loggia nel Castello di Caldora come nell'Atto primo. — L' alba è vicina.

Gualtiero ed Itulbo.

Gual. Lasciami: forza umana
Non può mutar mia voglia.
Itul. A morte esponi
Te stesso e i tuoi, se indugi ancor, se fugge
L' ora prefissa dal feroce Ernesto.
Gual. Io nol pavento: alla vendetta io resto;
Ella sarà tremenda,

Se ricusa Imogene udir l' estrema
Proposta mia . . . Non replicar . . Stian pronti
I nostri fidi al cenno : a caro prezzo ,
Se mi seconda Itulbo ,
Venderem nostre vite a quel superbo .

Itul. La mia risposta io serbo
All' ora del cimento .

Gual. Odo di passi
Incerto calpestìo .
È dessa , è dessa . . . Omai ti scosta .

Itul. Addio . (*parte.*

SCENA III.

Imogene e Gualtiero.

Imog. Eccomi a te , Gualtiero ,
L' ultima volta a te ... Sian brevi i detti ,
Poichè scoperto sei .
Parla : che brami ?

Gual. Ormai saper tel dei .
Mi cerca Ernesto . . . Offrirmi
A lui degg' io ... Pronto è l'acciar ... lo vibro,
Se non mi segui .

Imog. Oh ! che di' tu ?

Gual. Due navi
Mi raggiunser de' miei ... Pugnar poss' io ;
Pur vo' fuggir ... T' ama il crudele ; ei provi
Di perderti l' affanno .

Imog. Ah ! nò : giammai . . .
Son rea , Gualtiero , ed infelice assai .
Parti .

Gual. Non lo sperar . Il mio destino
Qui m' incatena . qui vendetta o morte
Avrò fra poco .

Imog. E speri tu ?

Gual. L' ignoro .
Altro non so , che di te privo io moro .
(*Imog. vorria rispondere e piange. Gual. è intenerito*
Vieni : cerchiam pei mari
Al nostro duol conforto .
Per noi tranquillo un porto
L' ampio Oceano avrà .
Imog. Taci : rimorsi amari
Ci seguirian per l' onda :
Lido che a lor ci asconda
L' immenso mar non ha .
Gual. Crudele ! e vuoi ? . . .
Imog. Correggere
L' error di cui siam rei .
Gual. E deggio dunque ?
Imog. Vivere ,
E perdonar tu dei .
Gual. Oh ! legge amara e barbara !
Imog. Ma giusta . . . Addio , Gualtier .

SCENA IV.

Ernesto in fondo alla Scena e detti .

Ern. (Gualtiero ! . . . E' desso .)
Gual. Ah ! sentimi
Ern. (Oh ! gioia ! è in mio poter .)
a 3.
Gual. ,, Cedo al destino orribile
,, Che d' ogni ben mi priva ;
,, Ma comandar ch' io viva ,
,, Barbara , non puoi tu .
Imog. ,, Tutto è ad un cor possibile
,, Quando lo guida onore ;
,, Del tuo destin maggiore
,, Ti renderà virtù .

Ern. ,, (Empi ! su voi terribile
,, Il mio furor già pènde :
,, Più spaventoso ei scende
,, Quanto frenato è più .)
Imog. Parti alfine : il tempo vola .
Gual. Ah ! un addio .
Ern. (*avanzandosi*) L' estremo ei sia .
Imog. Cielo !
Gual. (*arretrandosi*) Ernesto !
Imog. (*ponendosi in mezzo*) Ah ! va t' invola .
Ern. Fuggi invano all' ira mia .
Gual. Io fuggir ! furente , insano ,
Ti cercai due lustri invano . . .
Nè la sete del tuo sangue
Per due lustri in me scemò .
Esci meco .
Ern. Sì , ti seguo .
Imog. Ah ! pietade .
Ern. e Gual. Sangue io vò .
Imog. Me ferite , me soltanto . . .
Ch' io perisca . . . io sola , io sola . —
Ah dal Cielo , o Sol , t' invola ,
Nega il giorno a tanto orror .

Gual. ed Ern.

Ti allontana . . . è vano il pianto . . .
Sangue io voglio , e fia versato . —
Sei pur giunto , o dì bramato
Di vendetta e di furor . (*partono* .

(*Esce Adele colle Damigelle . Imogene si getta nelle sue braccia* .

SCENA V.

Adele, Imogene e Damigelle.

Ade. Sventurata! fa core . . .
Alle tue stanze riedi . . . Ella non m' ode;
Pallida, fredda, muta. Oh! Ciel! rimovi
Da queste mura l' infortunio orrendo
Che ne minaccia.
(*odesi da lontano strepito e tumulto di battaglia.*
Imog. (*riscuotendosi*) Ove son io?...Che intendo?
Cozzar di brandi, e voci
Di tumulto e furor . . . Ah! ch' io divida,
Ch' io disarmi i crudeli!
Ade. E tu vorresti? . . .
Imog. Separarli, o perir. — Invan mi arresti.
(*parte frettolosa.*

SCENA VI.

Adele e Damigelle.

Ade. Udiste? . . . E forza, amiche,
Compiangere il crudel: gemere è forza
Un magnanimo cuor degenerato
Per avverso destin . . . Ma chi ritorna?
La misera Imogene,
Assorta in suo dolor . . .
Coro. Lassa! a che viene?

SCENA VII.

Imogene, tenendo il figlio per mano, s' innoltra a lenti passi, guardando intorno smarrita. Ella è delirante.

Imog. Oh! s' io potessi dissipar le nubi
Che mi aggravan la fronte! ... è giorno, o sera?
Son io nelle mie case, o son sepolta?
Ade. Lassa! vaneggia.
Imog. [*prendendola in disparte*] Ascolta . . .
Geme l' aura d' intorno . . . Ecco l' ignuda
Deserta riva, ecco giacer trafitto
Al mio fianco un guerrier ... ma non è questo,
Non è questo Gualtier? ... E' desso Ernesto.
Ei parla . . . ei chiama il figlio . . .
Il figlio è salvo ... io lo sottrassi ai colpi
Dei malfattori ... a lui si rechi ... il vegga:
Lo abbracci, e mi perdoni anzi ch' ei mora.
Deh! tu innocente, tu per me l' implora.
Col sorriso d' innocenza,
Collo sguardo dell' amor.
Di perdono, di clemenza,
Deh! favella al genitor.
Digli, ah! digli che respiri,
Che sei libero per me,
Che pietoso un guardo ei giri
A chi tanto oprò per te.
(*odesi dalla Sala del Consiglio un lugubre suono.*
Qual suono ferale
Eccheggia, rimbomba?
Del giorno finale
E' questa la tromba!
Udite . . .
Cav. (*dalle Sale*) Il Consiglio
Condanna Gualtier.

Imog. Gualtiero ! . . . oh periglio ! . . .
Egli è prigionier !
Spezzate i suoi nodi,
Ch' ei fugga lasciate . . .
Che veggo ! ai custodi
In mano lo date . . .
Il palco funesto,
Per lui s' innalzò.
Oh, Sole ! ti vela
Di tenebre oscure[a]. . .
Al guardo mi cela
La barbara scure . . .
Ma il sangue già gronda;
Ma tutta m' innonda . . .
D' angoscia, d' affanno,
D' orrore morrò.

Adele e Damigelle.

Ah ! vieni : riparati
A stanze più chete :
Altrove procurati
Conforto, quiete. —
[Delira, demente,
Consiglio non sente . . .
Al duol che l' opprime
Più regger non può.]

(*parte correndo : le Damigelle la seguono.*

SCENA ULTIMA.

Atrio terreno nel Castello : d' ambi i lati passaggi che mettono alle altre sale : di fronte grandi arcate, oltre le quali vedesi l' esterno; cascata d' acqua, su cui passa un ponte che conduce al Castello.

Al suono di lugubre marcia i soldati d' Ernesto entrano coll' armi di lui, e ne fanno un trofeo. Vengono quindi i Cavalieri, tutti afflitti e pensosi, indi Adele e le Damigelle. Tutti si aggruppano intorno al trofeo.

Cavalieri e Damigelle.

Lasso! perir così
Degli anni suoi sul fior!
E per chi mai? per chi?
Per man d' un traditor,
D' un vil Pirata!

Adele e Damigelle.

Oh! sciagurato regno
Che perdi il tuo sostegno!
Ma tu per cui morì,
In sì funesto dì,
Più sventurata!

Tutti. Vendetta intiera, atroce,
Giuriamo / Giurate ad una voce —
E' vile, è senza onor
Chi non persegue ognor
Il rio Pirata.

(I Cavalieri giurano vendetta sull' armi d' Ernesto. Da una delle Gallerie del fondo si avanza Gualtiero ravvolto nel suo manto, in aria cupa e pensosa.

Ade. Giusto Cielo! Gualtier!
Coro. Gualtiero! Ed osi
Mostrarti a noi? Pera il fellon . . .
Gual. (*con voce imponente*) Fermate.
Nessun si appressi. Uomo non v' ha che possa
Nè spaventar, nè disarmar Gualtiero.
Largo al partir sentiero
Apersi a' miei seguaci, e all' ira vostra
Me volontario espongo.

Vendicatevi alfin : l' acciar depongo .
(getta il ferro .

Ade. Che sento ?
Coro . Oh ! insano ardir !
Gual. La morte attendo
Senza tremar .
Coro . E a morte cruda orrenda
O traditor , già ti condanna il pieno
De' Cavalier Consiglio .
Gual. Ebben si aduni ,
Senza indugiar . Potria fuggirvi ancora
La vittima di mano ... Ancor possenti appresti
E a tutto osar capaci
Io conosco , o guerrieri , i miei seguaci .
(Breve silenzio Gual. volge gli occhi d' intorno ravvisa Adele e a lei si avvicina commosso .

Tu vedrai la sventurata
Che di pianto oggetto io resi ;
Le dirai che s' io l' offesi ,
Pur la seppi vendicar .
Forse un dì con me placata ,
Alzerà per me preghiera ,
E verrà pietosa a sera
Sul mio sasso a lagrimar .

[odesi suono di trombe dalla sala del Consiglio.

Caval. Già si aduna il gran Consesso :
Vieni , e pensa a discolparti .
Gual. Condannato da me stesso ,
Io non penso che a morir .
Caval. Ah ! costretti a detestarti ,
Pur diam lode a tanto ardir .
Gual. Ma non fia sempre odiata
La mia memoria , io spero ;
Se fui spietato e fiero ,
Fui sventurato ancor .

E parlerà la tomba
De' lunghi miei tormenti,
Del mio tradito amor. (*)
Caval. Ah! parlerà la tomba
De' tuoi misfatti ancor.
Tutti. Che orror.

(*) *Gualtiero brandisce rapidamente uno stile che tiene indosso nascosto, e con quello si ferisce e cade estinto sul suolo.*

FINE.

Die 25 Septembris 1830.

— Nihil obstat —

Ioseph Canali.

Die 27 Sept.

Vidit pro Excelso Gubernio Dominicus Mandini S. T. Docc. Coll. Prior Parochus et Exam. Sinod.

Die 28 Sept.

Imprimatur

Leopoldus Pagani Archip. et Prov. Gen.

Prezzo Bajocchi 20.